



L'editoriale

Luoghi comuni

Il parco giochi del giardino della Guastalla, di fianco al Policlinico, ha dei frequentatori stabili - i bambini della borghesia che abita nel centro di Milano - e dei frequentatori avventizi, figli di migranti che vanno alla clinica pediatrica o accompagnano la mamma con il pancione alla Mangiagalli.

La settimana scorsa, un piccolo dai tratti somatici latinoamericani scende in picchiata dallo scivolo e dà una cacciata a un coetaneo italiano.

La madre del secondo redarguisce in malo modo il padre del primo: "Non stia lì a guardare per aria, badi a suo figlio che va in giro a far danni".

Il padre, italianissimo, risponde per le rime: "Voi aristocratici dovete abbassare la cresta". Ne nasce un micro scontro di classe. La madre latinoamericana dice a una coppia di connazionali seduti sulla panchina di fianco: "Fanno così perché mio figlio ha la faccia da straniero". Esempio perfetto di come sulle spalle dei migranti pesino tanto la "classe" quanto la "razza".

Duecento metri più in là, nell'astanteria del pronto soccorso del Policlinico, accompagnato dal Naga, il giovane somalo Mahamed e il signor Bossi (si chiama proprio così), un proletario oltre la settantina, occupano due barelle che quasi si sfiorano. Mahamed è curato, medicato, imboccato. Il signor Bossi è solo, passa mezza giornata prima che un camice bianco si presenti a visitarlo. S'incassa, smoccola, infila platealmente la sua roba in una borsa, minaccia d'andarsene, ma la frase fatidica - "curano prima e meglio i negri degli italiani" - non la pronuncia. Anzi, vuol sapere la storia del ragazzo somalo, gli parla e, nonostante Mahamed non ca-pisca l'italiano, riesce a farlo ridere. Le due storie ci consegnano una domanda: e se non fosse vero che i ricchi sono meno razzisti dei poveri?

Il Naga

Cosa puoi metterci Tu?

5X1000!

Codice fiscale: 97058050150



Abdu, d'Alessandria d'Egitto, utente Naga. ©GB



il protagonista

Logi(sti)che Lotte

"Per tredici anni qui in Italia ho fatto lo schiavo. Dovevo stare nascosto, dovevo stare zitto. Piano piano stavo

Seguendo il racconto di Luis, evidenziamo le caratteristiche delle lotte nella logistica

perdendo la mia dignità. Con la lotta e gli scioperi ci siamo rimessi in piedi, ci siamo puliti le ginocchia dei pantaloni, abbiamo alzato la testa. Adesso ci guardiamo negli occhi e sappiamo di essere uomini liberi". Parole di Luis Seclén, 56 anni, economista in Perù, carrellista e "animatore" della lotta all'Esselunga di Pioltello, uno dei dodici delegati licenziati, reintegrati e ora tenuti in cassa integrazione a zero ore.

2011

Nell'inverno del 2011 gli scioperi dei lavoratori della cooperativa Sgi, una delle tante operanti nel magazzino che rifornisce i supermarket Esselunga dell'Est Milano, sono stati un'avvisaglia del ciclo di lotte che di recente ha investito i gangli vitali del settore della logistica (la movi-

mentazione e lo stoccaggio delle merci), concentrati in Lombardia, Emilia Romagna, Veneto. Nel settore gli appalti alle cooperative sono la regola, quindi la presenza dei migranti è altissima. "Ogni dieci stranieri, mezzo italiano", quantifica Luis.

Nell'Italia piegata dalla crisi gli operai per difendere il posto di lavoro salgono sulle torri, si barricano nelle miniere, fanno gli scioperi della fame. Quello nella logistica è, fin qui, l'unico conflitto offensivo e l'hanno agito per intero i lavoratori stranieri. Il settore che non può delocalizzare è stato sfidato fino allo sciopero generale dai lavoratori delocalizzati.

Avanguardia

In tutte c'è un lavoratore che per età, cultura, esperienza, conoscenza delle lingue, assume il ruolo di "avanguardia" (da quanti anni non usavamo più questa parola?). All'Esselunga Luis, militante di sinistra in Perù, scappato dal suo paese dopo l'avvento al potere di Fujimori, è stato un'avanguar-



la lettera

Ma anche il figlio di un clandestino deve avere lo ius soli?

Perla da Gavorrano (GR)

L'uso della congiunzione "anche" presuppone un a priori insidioso: la clandestinità - cioè la presenza irregolare sul territorio - è disdicevole in sé (e, d'altra parte, da qualche anno è perfino un reato) e dunque, lo *ius soli* - l'acquisto della cittadinanza di uno stato per il solo fatto di esservi nati - non può beneficiare soggetti che si trovano in situazione irregolare.

La presupposizione, per me, Viso Pallido del Naga, è fallace punto e basta; la clandestinità si traduce piuttosto in libera circolazione delle persone e quando è problematica lo è per l'esclusione indotta.

C'è chi - è noto e maggioritario - non concorda. Tuttavia: ammesso che le colpe dei padri non ricadono sui figli, ne discende che, genitori clandestini o meno, non fa differenza. Tra l'altro, circa 30 stati su 190 lo *ius soli* lo applicano senza particolari patemi.

C'è chi, poi, ne fa una questione di tempo: cittadinanza a seguito della nascita sul suolo italiano, doppiata dalla permanenza per 5 o 10 anni consecutivi (oggi per legge sono 18). L'argomento tende, infatti, a basarsi sul non-detto che è bene prevedere e impedire le gravidanze strumentali sul suolo italiano. E già, perché loro a figliare non ci pensano mica troppo.

Viso Pallido

Mandate le vostre lettere a: posta@naga.it

il protagonista (continua)

dia, anche se lui preferisce definirsi "un fratello maggiore". Sondare, tastare il terreno, rompere le gabbie etniche, conquistare la fiducia di lavoratori di una dozzina di nazionalità diverse, richiede molto tempo. "Ho cominciato a parlare con un africano, un pakistano, un filippino. Li ho scelti perché sapevo che erano *capitribù* riconosciuti. Così la catena si è allungata. Ma ci sono voluti due anni". Umiliazioni, angherie, ricatti, offese, capi ringhiosi che premiano i lecchini con gli straordinari e castigano le schiene diritte tagliandogli le ore, imponendo ritmi di lavoro sempre più stretti e carichi sempre più pesanti. Tutto si sopporta, "perché senza lavoro il permesso di soggiorno non te lo rinnovano, perché noi abbiamo due famiglie a cui provvedere, una qua e l'altra là". Finché un giorno "scopriamo che mancano 600 euro nella busta paga" e allora si fanno assemblee fuori dal luogo di lavoro "anche con le mogli", si valutano tutti i pro e i contro, e alla fine si decide per lo sciopero. In tutte le lotte della logistica si ritrovano appaiate la rivendicazione economica e l'affermazione della propria dignità (come è sempre successo, del resto, per i lavoratori italiani).

Contagi

Da Milano a Piacenza, da Bologna a Padova le lotte della logistica, preparate autonomamente dai lavoratori, hanno trovato una sponda nel Si-Cobas, non nella Cgil che pure vantava una certa presenza nel settore. "Siamo andati alla Cgil per denunciare i maltrattamenti che subivamo dal capo appalto, il giorno dopo i dirigenti della cooperativa sapevano già tutto. I sindacati confederali vendono la cassa integrazione alle ditte, risolvono i problemi dei padroni, non i nostri". Luis dà due spiegazioni del propagarsi delle lotte nella logistica. Una è geografica. "Dopo l'Esselunga di Pioltello

sono partiti quelli de Il Gigante di Basiano, pochi chilometri più in là. La prateria si infiamma perché ci conosciamo, siamo parenti, siamo la stessa famiglia. Gli stranieri sentono di una lotta e sono contagiati, prendono coraggio. Se le cooperative licenziano, aumenta la rabbia, non la paura." Così la mappa delle lotte si allarga: Dhl di Liscate, Sda di Carpiano, Tnt e Ikea nel megahub di Piacenza, poi Bologna, fino ad arrivare ai magazzini delle Coop e della Granarolo. L'altra spiegazione è l'ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro. "La nocività è terribile. Il lavoro che quattro anni fa si faceva in trenta adesso si fa in quindici". Le norme che fissano i tetti massimi dei quintali da movimentare in un'ora non sono mai rispettate. E il capo è sempre lì che sbraita "più svelto, più svelto". Al magazzino dell'Esselunga di Pioltello l'incitamento a darci dentro arrivava dall'altoparlante, dal capo comodmente seduto in ufficio davanti al computer che registra in tempo reale i movimenti delle merci.

Laboratorio

Di cooperative che rispettino il contratto nazionale Luis non ne conosce. "Approfittano del fatto che la maggior parte degli stranieri non capiscono la busta paga". Da un'indagine del Si-Cobas su un campione di 25 cooperative risulta che a ogni dipendente vengono sottratti tra i 5 e i 7 mila euro l'anno. Moltiplicato per tutte le cooperative esistenti in Italia, il furto sfiora i 3 miliardi di euro l'anno, con le conseguenti evasioni fiscali e contributive. Oltre alla dignità cosa hanno guadagnato i migranti dalle lotte nel settore della logistica? "Per ora un po' di rispetto da parte dei capi e qualche passo avanti nell'applicazione del contratto". Molto resta da fare perché "siamo un laboratorio a livello di sfruttamento, precarietà, flessibilità, mancanza di welfare, repressione". Poiché nei laboratori si sperimenta quel che sarà esteso ad altri, "i lavoratori italiani dovrebbero darsi una mossa". Detto tutto il male possibile delle sedicenti cooperative, a un economista per di più marxista corre l'obbligo di andare alla radice dello sfruttamento del lavoro, migrante, autoctono, bianco, nero o giallo: le

aziende committenti. Appaltano il lavoro alle cooperative sia per calcolo economico che per scaricare le responsabilità. "Ho perso il conto degli infortunati medicati sul posto e accompagnati a casa in auto. E nella mia cooperativa due lavoratori erano malati di Tbc".

Luis Seclén è a Milano dal 1993. "Appena arrivato, mi è venuta una tosse terribile. Mi ha curato il Naga". Ha fatto il falegname in nero, fino al 2000 quando ha ottenuto il primo permesso di soggiorno e ha cominciato a lavorare all'Esselunga di Pioltello.

il film



No. I giorni dell'arcobaleno.

di Pablo Larrain, con Gael García Bernal, Chile, 2012, 110'

Nel 1988 Augusto Pinochet, costretto da forti pressioni internazionali, indice un referendum sulla propria presidenza: il popolo cileno dovrà scegliere se affidargli o meno la guida del paese per altri otto anni. I partiti dell'opposizione, convinti che si tratti di una sfida persa in partenza, vorrebbero sfruttare lo spazio televisivo concesso alla loro campagna del NO per denunciare violenze e soprusi del regime. Questa linea d'azione

verrà completamente rivoluzionata dall'intervento del giovane e creativo pubblicitario René Savedra, interpretato da Gael Garcia Bernal (già attore protagonista del I diari della motocicletta). Non più immagini di torturati, non più testimonianze delle madri dei desaparecidos: il dolore e la tristezza non hanno mai venduto nessun prodotto. Dovranno essere l'alegria e la speranza di un futuro migliore a conquistare il popolo cileno e a condurlo alla liberazione. Così il regista Pablo Larrain, utilizzando una fotografia con colori degli anni 80 e filmati d'epoca originali, porta sullo schermo una battaglia a colpi di spot pubblicitari che, sulle note del jingle "Chile l'alegria ya viene", si concluderà con la vittoria del fronte del NO. E mentre sullo schermo scorrono le immagini del popolo cileno in festa per la libertà ritrovata, lo spettatore è chiamato a interrogarsi sulla democrazia trasformata in uno tra i tanti prodotti in vendita e sul confine sempre più labile tra elettore e consumatore.

il libro



Oltre la paura

di Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli, Feltrinelli 2013, pp. 250, euro 18

È possibile una politica della sicurezza democratica? Gli autori, entrambi criminologi, pensano di sì e in questo saggio cercano una terza via tra due posizioni antitetiche. Da una parte chi sostiene che la richiesta di sicurezza è solo una costruzione artificiosa degli imprenditori politici della paura; dall'altra chi, agitando la slogan "la sicurezza non è di destra né di sinistra", ricorre a provvedimenti legislativi illiberali, discriminatori, escludenti e, spesso, inefficaci. Le paure,

scrivono gli autori, sono "esperienze concrete che ridefiniscono le vite individuali e le relazioni sociali: la politica è chiamata ad accoglierle, a dare loro un significato e a trasformarne gli effetti distruttivi in percorsi che, paradossalmente, rinsaldino il senso di communitas attraverso il reciproco riconoscimenti della nostra vulnerabilità". Una paura, dunque, non più statica, ma euristica, che induce a prendere atto e mettere in comune la propria insufficienza. "Dalla paura può scaturire un altro modello di reciprocità, che riconosce come solo la salvezza dell'altro può garantire anche la mia". Dalla paura alla fraternità. Bello e difficile. E infatti il libro cita un unico esempio concreto: el sistema di Abreu, il maestro che con la musica ha tolto dalla strada, dalla violenza e dal carcere decine di migliaia di giovani venezuelani.

la segnalazione

TI PIACE LA NUOVA NAGAZZETTA?
Commenti? Suggerimenti? Critiche?
Scrivi a naga@naga.it